

POESIA

Louise Glück

Averno • [trad. di Massimo Bacigalupo] • **Il Saggiatore** • pag. 192 • € 14

di Fabio Donalizio

CON I NOBEL ci vuole tempo, figuriamoci poi se si tratta di poeti. Gli altri premi sono quasi una garanzia al contrario, una conferma di inevitabile disinteresse, o peggio, per poco che se ne intuiscono le dinamiche. Per i santommasi, basta prendersi la briga di leggere i libri premiati; si può incappare nell'errore più volte, poi il circuito di autoconservazione stacca la spina. Certo, ci sono eccezioni, convergenze astrali, verificarsi dell'evento più improbabile. È capitato, capiterà. Non è difficile recuperare, nel caso. Ma torniamo ai criticatissimi svedesi: più che repulisti, gli ultimi vincitori se la sono giocata tra un attonito "chi era costui?" (che ha avvallato spinte socratiche alla ricerca non sempre coronata da conseguente soddisfazione) e una generica indifferenza figlia della domanda: "ma perché, trattandosi di fatto di un premio alla carriera, al posto di andare a scovare improbabili sconosciuti non lo date una buona volta a Philip Roth?", mutatasi, dopo la sconsonante dipartita di quest'ultimo, in "ma perché... DeLillo?". Certo, in mezzo c'è stato il vecchio Bob, con polemiche annesse e connesse... In ogni modo, proprio quando mi viene recapitata la nuova raccolta di Louise Glück post-Nobel (*Averna*, di cui parleremo prossimamente), con tanto di fascetta strillante la vincita, decido, appunto, di lasciar decantare e di dedicarmi alla precedente uscita, dopo adeguata decantazione anche lei. Scelta azzeccatissima. Non avendo mai avuto a che fare con Glück (colpa, certo, ma anche colpo di fortuna) mi godo la sorpresa, intatta. Sempre più radi, per gli incalliti compulsivi della lettura, i momenti di scoperta. E qui, da scoprire c'è parecchio. Trattasi di raccolta uscita negli Stati Uniti nel 2006, una delle due già in qualche modo presenti in traduzione italiana, recuperate dal **Saggiatore** all'interno, si spera, di un progetto di pubblicazione complessiva della dozzina di volumi di versi

dell'autrice, l'ultimo apparso nel 2014.

Il titolo apre, fin da subito, a una suggestione di soglia, di velo tra la realtà dei vivi e il mondo infero; tra le cose di sopra e le impressioni di morte; tra le angustie del soggetto e il controllato stupore per l'esterno, il paesaggio, la natura. E, non ultimo, tra la tenace memoria dell'antico, della tradizione classica, e una delle molteplici "attualizzazioni". Mi è difficile nascondere una certa diffidenza nei confronti del riutilizzo della materia mitica in nuove modalità espressive, per lo più attinenti la lirica e il culto dell'io, e per lo più ondegianti tra la puzza di muffa e ingiustificata sconsideratezza. Anche qui, ci sono eccezioni. Anne Carson, per esempio, titanica nell'affrontare Stesicoro; e Glück subito dopo, per il rigore con cui declina le vicende infero di Persefone alla luce di uno sguardo intimo ma non narciso. La sovrapposizione di mito e psicanalisi (unita a una rarissima capacità di "sentire" il paesaggio senza cedere al flautento spleen dei paesaggisti del sé professionisti) è una delle costanti del dire di queste parole rade, frammentate, densissime. La vicenda biografica dell'io e dei suoi traumi non viene proiettata – nessun correlato oggettivo et similia – ma piuttosto dissolta, tritata e lasciata sedimentare su quello che è e sarà sempre, irrimediabilmente, un esterno. Il passaggio da figlia a madre, il cruento apparire del desiderio, il sentimento della fuga del tempo e della morte sotto un cielo da cui le divinità, se mai ci sono state, sono state cacciate, ridotte a ombre, a storie che è possibile decifrare, forse, ma non credere. Le parole sono poche, rade, con un sapiente e copioso utilizzo del vuoto. Il sapore è quello del frammento di cui si riconosce l'appartenenza a un discorso che fu compiuto ma è condannato, ora, alla lacuna e al singhiozzo. Una colossale coerenza (e come tutti gli sforzi necessari, coronato da un aspetto dimesso, mai vanesio



né esibizionista – pur nella sapienza metrica e sonora chirurgica) incarnata in un lessico che mai si allontana dalla normalità, aborre il virtuosismo, e assapora invece le gioie spinose dell'iterazione, del martello, del sommo ribattere gli stessi chiodi incurante del dolore. Punti di riferimento: tutti sospesi. Nessun appiglio alla "realtà", nessun accreditamento di esistenza; piuttosto, un'indeterminatezza riconoscibile che stempera gli spigoli del soggetto (e del suo, di mondo) senza precludere l'identificazione di chi legge. Era tempo, tanto, che non ci si imbatteva in un tale monolite. A prescindere dal resto della produzione (di cui è già cominciato lo scandaglio), un caposaldo che rimane. Una nota sulla traduzione: sicuramente impeccabile (e generosamente sobria); forse si poteva osare qualcosa di più, specie a livello sonoro, per avvicinarsi alla guardinga brutalità dell'originale. Certo, l'inglese in questo è imbattibile, però... ■

È bastato un fiammifero.

Ma al momento giusto – doveva essere il momento giusto.

*Il campo inaridito, secco –
l'assenza di vita già in atto
per così dire.*